

{ Libri } Aragno Editore e Sonia Gentili

“Viaggio mentre morivo”

Gaetano D'Elia

Sonia Gentili ha appena pubblicato per Aragno Editore la silloge poetica “Viaggio mentre morivo”. Giancarlo Pontiggia definisce il libro, nell'Introduzione, facendo ricorso all'aggettivo “impervio”. Come afferma il titolo, vi domina la morte, ma più che la morte prevale la volontà spavalda con la quale essa viene affrontata. Tale ardimento si manifesta attraverso torsioni narrative improvvise e sorprendenti (il “fulgore analogico”, come dice il prefatore). La lotta con la morte spesso s'intreccia con la presenza, discreta, dell'altro. Qui la voce narrante diventa l'incarnazione di una feroce Medea: evocazione, indiretta, di Medea, che scaturisce dalla situazione classica in cui i versi vengono immersi. Partiamo da pagina 33 (la morte di Cristo) con “Se da morti”. “Se da morti si dimenticano i morti, anche da morta io starò con la tua assenza che rifiorisce nel pallore blu della per-

vinea, nel verde che dura un momento ma risuona perenne come un'eco nel vuoto sole cieco semini l'eco di vuote primavere nel vuoto della terra arsa dal sole se il rogo in cui arse Troia, se le mura sotto cui le madri furono cagne folli di dolore saranno l'unica casa possibile per noi, ti ci getterò a forza o con l'inganno, per un attimo soltanto: per rivedere il lampo di com'ero nei tuoi occhi, per dare al tuo perenne pallore azzurro l'istante tragico e verde dei miei occhi, solo un istante: poi ti salverò per abbandonarti di nuovo, per piangerti ancora”. Poesia della crudeltà, questa, dove le mura di Troia potrebbero essere “l'unica casa possibile per noi”. La voce poetica cattura l'altro per raccontargli del suo destino che prevede per lui di essere gettato “a forza ... per un attimo” nelle mura. Ma saranno proprio quelle mura ‘omeriche’ a salvare i due amanti (azzardiamoci a dirla questa parola qui, così apparentemente fuori

luogo). Sono la cultura e gli studi classici a sublimare (nobilitare) la sofferenza. Altre mura, altri profughi a pag. 37. Sì, perché il drammatico Canzoniere della poetessa compie un giro a 360 gradi per abbracciare la civiltà contemporanea. Leggiamo i versi di “Semaforo del buio anteriore” per capire la sorte toccata al nostro mondo. “L'ultimo gesto della notte: le parole venute dal buio interiore, ignota la nascita e il nome, ammassate nel freddo sotto il grigiore delle mura che chiudono l'alba ai profughi i mendicanti vanno, osati e instancabili: le loro ossa sostano nel solo istante murato dell'alba, per essere irradiate alle undici, nel traffico c'è solo l'elmo d'un vigile e il sole nell'occhio del semaforo sotto le mura del semaforo gli uomini si dissolvono nel nero ai margini di quella remota cecità, sotto le mura perenni dei semafori, come conigli selvatici giocano i profughi dell'alba: al verde poesie veloci come lepri at-

traversano imprevedibili la strada”. I chiodi e la corda. Questi strumenti di supplizio fanno capolino nella silloge. Particolarmente commoventi, nella loro crudeltà, sono i versi di pagina 51 dove la seconda metà della coppia (dove la libido si esprime) appare, come un supplizio, infatti, inchiodata alle spalle dell'altra (un po' come ‘la classe morta’ di Kantor che si portava il proprio banco in spalla). Leggiamo, in “Linea soluta” l'esito di questa sofferenza causata dal desiderio dell'altro (iterato per anni e anni. “La croce del tuo desiderio pesa sulle mie spalle. Ieri guardandomi hai inchiodato il tuo volermi alla mia schiena e tutta la tua stanza ruota attorno alla mia spina dorsale. Mi sveglio con lo sterno gravido della tua insonnia la tua esistenza mi corrode e non conosco il senso di questa corrosione: la nuova linea del contorno che muta tutto l'esistere in assenza, l'elevazione delle forme a occhi, a luce accecata da se stessa, a dissolvenza ultima di ogni soluzione”.

